

**Pierre Macherey, *La parola universitaria*, a cura di Antonio Stefano Caridi, Orthotes, 2013, pp. 262, € 17.00, ISBN 9788897806257**

*Girolamo De Michele, Università degli Studi di Padova*

Questo testo nasce dal lavoro di un gruppo di studio animato da Pierre Macherey nel quadro dell'UMR del CNRS "*Savoir Textes Language*", centrato sul tema "*L'idée d'université*". Dall'insieme delle relazioni (disponibili in rete) l'autore ha selezionato tre gruppi di testi che costituiscono, assieme a una introduzione e a una conclusione aperta, il corpo del libro. Macherey ha preso sul serio la tesi di Canguilhem secondo cui "la filosofia è una riflessione per la quale ogni materia estranea è buona, anzi, potremmo dire: per la quale ogni buona materia deve essere estranea" (p.5), letta attraverso il taglio foucaultiano dell'ontologia del presente. Il risultato è un testo che problematizza la crisi dell'istituzione universitaria e dei saperi che la abitano: un tema di evidente attualità anche per il contesto italiano, nella sua concomitanza con l'aprirsi di un dibattito sullo statuto della filosofia e sull'ideologia della valutazione, alla cui critica l'autore presta il concetto di "dispositivo". Con questo concetto Foucault individuava un insieme eterogeneo di discorsi, istituzioni e misure amministrative di cui il dispositivo sarebbe la rete che può stabilirsi tra questi elementi; il gioco di posizioni e modificazione di funzioni che caratterizza la natura del legame tra elementi eterogenei; e "una sorta di formazione che, in un determinato momento storico, ha avuto come compito principale quello di rispondere a una urgenza. Il dispositivo ha quindi una funzione strategica dominante" (M. Foucault, *Le jeu de Michel Foucault*, in *Dits et écrits*, Quarto Gallimard, Paris, 2001, vol. II, p.299). Il dispositivo della valutazione all'interno dei programmi europei di pianificazione dell'insegnamento universitario ha l'effetto di sottomettere i compiti delle università "a pratiche di modellizzazione che risolvono le difficoltà suddividendole, secondo una logica di specializzazione crescente". L'Università è così "ridotta al livello di una grande scuola a buon mercato, e molto concretamente privata dei mezzi materiali, a produrre solo competenze 'utili' che, nei fatti, non serviranno a niente" (p.30). Da questa premessa segue una problematizzazione e un ampliamento dell'ordine del discorso: questi dispositivi sono la

risposta, in termini di "efficienza" e "performatività" a questioni quali il ruolo della formazione generale che precede e condiziona le conoscenze specialistiche, l'università di massa e la falsa democratizzazione degli studi, e la mercificazione del sapere. È quindi necessario mettere in questione la natura e le condizioni stesse del lavoro universitario, dato che "la forma universitaria resta ancora in gran parte da inventare: [...] la parola d'ordine 'difesa dell'università' che si iscrive implicitamente in una prospettiva di conservazione, che dà per scontata che questa forma sia essenzialmente acquisita e che basterebbe trovare i mezzi per perpetuarla identica a se stessa, è insoddisfacente" (p.37).

Con una mossa in parte spiazzante, Macherey non prosegue rispondendo alla domanda "di quale Università abbiamo bisogno?", ma fornendo materiali di studio propedeutici all'elaborazione della risposta. Nella prima sezione sono passati in rassegna tre filosofi – Kant, Hegel e Heidegger – che in modo esplicito hanno, da filosofi, affrontato il tema della *missione dell'università*. La seconda sezione contiene invece due modelli di critica dell'idioma universitario prodotti da non-filosofi in ambigua prossimità con le discipline filosofiche: lo psicoanalista Lacan, e i sociologi Bourdieu e Passeron. Nella terza sezione sono invece analizzate le istituzioni educative presenti all'interno di quattro opere romanzesche di Rabelais, Hesse, Hardy e Nabokov.

La prima sezione mette a confronto, in prima battuta, la posizione di Kant espressa nel *Conflicto delle facoltà* con quella delle due prolusioni di Hegel ad Heidelberg (1816) e Berlino (1818). Per Kant l'Università "non può continuare a funzionare a ciclo chiuso, completamente ripiegata su se stessa e al di fuori del mondo o come un impero in un impero, intento soltanto a perpetuarsi identico": deve aprirsi alla società di cui fa parte, "e alla quale fornisce alcuni mezzi di riproduzione" (p.46). Ciò significa per l'Università aprirsi a finalità e funzioni che le sono estranee: con un'acuta percezione del ruolo delle istituzioni del sapere nella modernità, Kant ritiene inevitabile la politicizzazione dell'Università, e il suo entrare in relazioni politiche che intaccano "gli interessi propri della ragione considerata in se stessa, che ha per scopo prioritario la ricerca della verità" (p.60). Da qui la proposta di una distinzione tra facoltà superiori, incaricate di formare i tecnici e i funzionari della società e dello Stato, e la facoltà inferiore, cioè quella della

filosofia, "tutte le attività della quale sono rivolte verso la scienza pura, libera dalla considerazione di oggetti concreti" (p.61). Il dispositivo kantiano, che mira a neutralizzare il *conflitto delle facoltà* attraverso una sorta di divisione del lavoro, separa quindi la *verità* dall'*utilità*. Ma, osserva Macherey, statuto e funzionamento dell'Università non dipendono solo dalla ragion pura e da un'ideale condizione di autonomia, come dimostra l'esame dell'*affaire*-Oppenheimer, le cui ricerche in ambito atomico, iniziate nell'ambito dell'autonomia teorica, furono inevitabilmente "travolte dai fatti": l'autonomia si rivela un dispositivo nella cui ombra "si dispiegano forze molto più efficaci in quanto agiscono al riparo dagli sguardi" (p.85), e per il cui controllo l'Università dovrebbe piuttosto scendere dal cielo dell'ideale alla terra del mondo reale, con le sue condizioni e i suoi rischi.

Questa critica trova il suo interprete in Hegel, per il quale "il *Beruf* del filosofo, la sua vocazione e compito, è di aderire quanto strettamente possibile alla sua epoca e di realizzare le possibilità uniche che essa gli offre": tali possibilità corrispondono ad un contenuto sostanziale "al quale l'Università offre un insostituibile spazio di risonanza" (p.96). Hegel può affermare questo a partire dalla constatazione che il tempo a lui presente è diverso dai precedenti: un tempo "profondo", nel quale si danno le condizioni per un ritorno alle origini (greche) dello spirito – e tra queste, la chiusura della forbice tra attività filosofica e insegnamento della filosofia, che ridiventano (anche nella pratica didattica di Hegel) coincidenti. Ma così si rischia una sorta di "confisca dell'Università da parte della filosofia" che espone la filosofia "a far propri i rischi della vita universitaria": un'alleanza tra filosofia e Università che si rivelò vincente ai tempi di Hegel, ma che si sarebbe rivelata rovinosa per entrambe al tempo di Heidegger. Che cosa diventano la missione del filosofo e la scienza, nel famigerato *Discorso del rettore* di Heidegger, se non l'apporto di "una garanzia intellettuale prestigiosa ad un'operazione i cui effetti deplorabili non tarderanno a manifestarsi, su un piano quanto più concreto possibile, e non soltanto per il popolo tedesco" (p.142)? Assumendo all'interno del proprio discorso la coppia concettuale *Gefolgschaft/Führerschaft* [obbedienza/guida] con la quale il nazismo trasforma la scienza giuridica in scienza politica, Heidegger conduce il proprio pensiero nell'ambito della fedeltà al Führer: l'essenza che Heidegger vorrebbe restituire

all'Università "appare inseparabile dalla messa in opera di questa forma molto particolare di coesione sociale che si basa esclusivamente sulla presenza immediata del *Führer*" (p.142). Questo lato inquietante della parola dei filosofi, cui si espone l'Università quando si affida ad essa senza riserve, reintroduce la necessità di sostituire "la tentazione di una illusoria connivenza" con una più esatta misura "di ciò che le separa senza opporle" (p.148).

Ma siamo certi che il "discorso universitario" sia "un discorso di verità, che dispiega i suoi significati su un unico piano in cui si offre ad una comprensione integrale, o se comporta degli sfondi nascosti"? Che non sia, sotto forme nascoste, "un discorso di sottomissione che intrattiene un rapporto criptato con l'autorità"? Che sia finalizzato solo a diffondere un sapere, e non anche a "esercitare un certo controllo delle idee"? (p.150) Con strumenti diversi, ma di fatto convergenti, il *Séminaire XVII: L'envers de la psychanalyse* (1969-70) di Lacan e i lavori di Bourdieu e Passeron *Les Héritiers – Les étudiants et la culture* (1965) e *La Reproduction* (1972) svelano la pretesa neutralità del linguaggio dell'insegnamento, che necessita di trasfigurarsi in "idioma per mezzo del quale ritrascrivere i contenuti insegnati in forme che li rendono insegnabili" (p.204). Forme che agiscono come dispositivi, operando una serie di effetti sul sapere che pretendono di esprimere: dallo svuotamento della dimensione problematica all'occultamento di una determinata relazione tra docente e allievo, all'interno di un contesto socialmente determinato, che viene trasmessa all'interno del discorso pronunciato, e la cui accettazione è preliminare alla relazione docente-discente; alla trasformazione del "sapere" in uno "pseudo-sapere", una finzione che "riconduce i materiali ideali e mentali da essa trattati al livello di un esercizio professionale, riservato a specialisti dell'inculcamento le cui competenze sono state calibrate e certificate in base ai compiti loro assegnati nei limiti stessi dell'istituzione in cui debbono metterli in opera" (p.204).

È concepibile un'Università nella quale questo idioma non sia al tempo stesso soglia di accesso e codice significante? Per rispondere, Macherey propone un rovesciamento di prospettiva: se è consueta l'interrogazione della letteratura da parte dell'Università, "con un movimento inverso cercheremo di servirci della letteratura per interrogare l'Università e mettere in evidenza alcune delle sue condizioni di possibilità" (p.207). I

testi presi in esame sono i primi 56 capitoli del *Gargantua* (in particolare quelli sull'Abbazia di Thélème), *Il gioco delle perle di vetro* di Herman Hesse, *Jude The Obscure* di Thomas Hardy, e *Pnin* di Vladimir Nabokov. L'esame dei quattro romanzi porta l'autore a concludere che chi si accinge ad entrare nell'Università dovrebbe rinunciare all'idea che vi troverà mirabolanti progetti educativi (quali sono Thélème o il gioco delle perle di vetro), e, ricordando Jude e Pnin, fare tesoro dei "pericoli e le pene incorsi da coloro che si lasciano ammaliare da tali illusioni" (p.252).

Con trasparenza Macherey ammette di aver voluto "innescare la dinamica di una presa di distanza, liberata dai fantasmi identitari che, nella maggior parte dei casi, assillano e offuscano il pensiero di coloro che si occupano dell'Università facendosi carico di temi che li riguardano personalmente, nella misura in cui sono direttamente associati alle modalità della loro stessa partecipazione al gioco universitario" (pp.253-4). L'autore è persuasivo nel denunciare come, a fronte della crisi dell'Università, la soluzione oggi in voga – investire nella ricerca di un'eccellenza, "che si nutre di una cultura basata sulla competizione spinta al parossismo" – non fa che reiterare i mali di cui pretende di essere la medicina. E dunque, in modo coerente, Macherey conclude con un'elegante citazione goethiana: "Se l'Università è una cosa, occorre rassegnarsi ad ammettere che, come ogni cosa che esiste, merita di perire: è proprio ciò che sta per succedere. Se ne dovrebbe approfittare per riconsiderarne le finalità e le modalità di funzionamento su tutt'altre basi, cosa per cui si ha bisogno, in primo luogo, di chiarirsi sulla sua condizione attuale e sulla storia complicata, contrastata, di cui è il risultato" (p.255).

#### **Link utili**

<http://stl.recherche.univ-lille3.fr/>

<http://philolarge.hypotheses.org/programme-2009-2010>